

Dopo sessant'anni Servus Gieben saluta il Museo francescano cappuccino

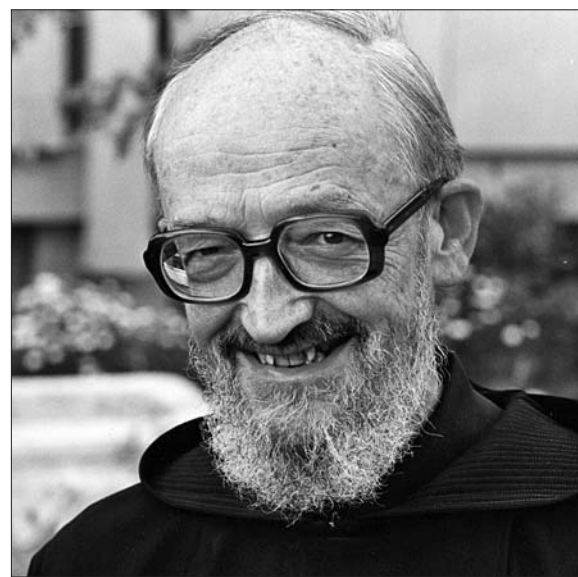
Tutto cominciò in un campo di insalata

di FELICE ACCROCCA

Da pochi giorni Servus Gieben, frate minore cappuccino, olandese di nascita e romano d'adozione, è ritornato nella sua provincia d'origine dopo sessant'anni di permanenza presso l'Istituto storico dell'ordine. Servus (al secolo Harrie), nato nel 1924, era giunto a Roma nel 1949 per perfezionarsi negli studi filosofici alla Pontificia Università Gregoriana. Non aveva ancora discusso la propria tesi (*De metaphisica lucis apud Robertum Grossatesta*), quando - con sua grande sorpresa - gli venne chiesto di restare a Roma e diventare membro dell'Istituto Storico, che nel 1953 trasse nuova linfa grazie all'ingresso di giovani studiosi.

di riferimento sicuro per studiosi di tutto il mondo: tanti si rivolgevano a lui, per un consiglio, un parere, un'informazione sulle fonti e sulla bibliografia.

Fino a tutti gli anni Novanta del secolo scorso fu costante la sua presenza a convegni e incontri di studio, nei quali interveniva in maniera misurata, mai ostentata, ma sempre calibrata e precisa, offrendo non di rado ulteriori piste di approfondimento, a volte anche una visione diversa delle cose, spesso in grado di ge-



Lo studioso olandese

All'istituto padre Servus è rimasto una vita intera, approfondendo lo studio della filosofia - si è occupato di Roberto Grossatesta in particolare, del quale ha fatto conoscere testi inediti (da segnalare, soprattutto, l'*Hexaëmeron*, da lui pubblicato nel 1982 assieme a Richard C. Dales), e di altri maestri francescani - e avviando una proficua produzione scientifica (la sua bibliografia assomma a circa 170 titoli, oltre alle circa 650 recensioni e a migliaia di schede bibliografiche). A partire dagli anni Settanta del secolo scorso iniziò inoltre a occuparsi con sempre maggiore dedizione e competenza all'iconografia francescana, incrementando una disciplina che prima di lui contava non troppi adepti.

Allo studio dell'iconografia Servus arrivò quasi per caso: dal 1970 il Museo Francescano era infatti rimasto senza una guida e gli fu quindi chiesto di prendersene cura; cominciò allora, da autodidatta, a prestare orecchio alle questioni connesse a questo suo nuovo impegno, ed è singolare quanto raccontò nell'ottobre 2008, in occasione del convegno che si tenne a Monte San Giovanni Campano per commemorare il percorso di studi di Mariano d'Alatri, suo amico carissimo e collega all'Istituto per oltre quarant'anni. Tra le altre cose, riferì anche un singolare aneddoto: «Nell'autunno del 1973 padre

nerare nell'uditorio un misto di meraviglia e di ammirazione.

Nel 1993 ad Assisi, nel convegno internazionale di studi francescani, durante la discussione seguita alla relazione di Attilio Bartoli Langeli sugli autografi di frate Francesco, un suo suggerimento sull'ultima riga del testo della lettera a frate Leone, generò vivace curiosità in tutti i presenti, tanto che qualcuno gli fece notare - scherzando, ma non troppo - come da quel suo intervento potesse addirittura nascere un altro convegno.

Poi, pian piano, la sua presenza a tali incontri si diradò; ciononostante, non vennero meno i rapporti e le collaborazioni con gli altri studiosi. Giacché questo soprattutto colpiva in chi l'avvicinava: la generosa disponibilità a comunicare, con piena gratuità, le conoscenze che egli aveva accumulato in lunghi anni di

fatigose ricerche, a offrire consigli preziosi sul modo d'impostare un'indagine, a fornire suggerimenti bibliografici e quanto poteva essere utile a uno studioso molte volte più giovane e molto meno preparato di lui. Io, che da più di vent'anni frequento regolarmente l'Istituto storico, posso dire senza esagerare di aver appreso più dalle passeggiate fatte con lui e con Mariano d'Alatri, o dalle nostre chiacchierate nella cucinetta dell'Istituto durante la pausa mattutina, che da lunghe ore trascorse sui libri, perché tante volte mi è successo, dopo lunghe e infruttuose ricerche, di confrontarmi con lui e di ricevere così l'imbeccata giusta che mi ha consentito di recuperare il tempo perduto.

E quante volte, avendogli chiesto cosa stesse studiando dopo averlo incontrato in biblioteca con schede in mano o curvo sui libri, mi sono sentito rispondere che non era "roba" sua, ma doveva invece rispondere a richieste esterne che l'interpellavano sugli argomenti più disparati. Questo è l'uomo, e lo studioso, al quale la comunità scientifica internazionale serba eterna gratitudine.

Arrivato quasi per caso allo studio dell'iconografia francescana è diventato punto di riferimento per gli studiosi di tutto il mondo

Mariano e il sottoscritto vennero a Monte San Giovanni per elaborare il primo catalogo del Museo Francescano di Roma. Nessuno di noi aveva studiato arte, ma avevamo l'abbozzo manoscritto fatto dal padre Gerlach, specialista olandese, e lo schedario di padre Esuperio. Molte espressioni tecniche furono suggerite dal padre Francesco Cervoni, intento a irrigare l'orticello del convento. Non sapendo come si traduceva in italiano quello che padre Gerlach nel suo testo chiamava *een gewassen tekening* (cioè un "disegno lavato"), padre Francesco rispondeva dalle file dell'insalata che stava innaffiando, chiedendoci che si trattava di un "disegno acquerellato", non lavato».

Da questa iniziale condizione di autodidatta, Servus divenne in breve tempo uno degli specialisti più affermati della materia: il suo studio sulle incisioni originali di Philip Galle della vita di san Francesco, cui seguì l'edizione corretta nel 1987, che egli pubblicò nel 1976 su «Collectanea Franciscana», aprì una via nuova nel particolare settore di studio. Dopo di allora non si contano più saggi e volumi da lui dedicati ad argomenti iconografici, capaci di costituire un punto

Convegno a Madrid e a San Millán de la Cogolla

Per una biblioteca d'occidente

Se «la vita è troppo breve per bere vini mediocri» come diceva Goethe, a maggior ragione la stessa avvertenza vale per i libri. Ma di solito, per motivi di opportunità e diplomazia, e soprattutto per non incappare in controversie e polemiche sul metodo, si evita di stilare classifiche e descrivere troppo dettagliatamente la biblioteca ideale. Il congresso internazionale «La biblioteca de Occidente en contexto hispánico», organizzato dal Centro Internacional de Investigación de la Lengua Española (Cilegua) e la università internazionale de La Rioja dal 17 al 21 giugno a Madrid e a San Millán de la Cogolla, invece si prefigge proprio questo obiettivo: definire un canone letterario, a partire dall'ambito linguistico iberico. Una ipotesi di lavoro che ricorda la celebre e provocatoria opera di Harold Bloom, *Il canone occidentale*; il critico statunitense, invitato a partecipare, invierà un intervento scritto ma non potrà essere presente. Il congresso si articolerà attorno a quattro conferenze plenarie tenute da Michel Zink (Collège de France), José Carlos Mainer (Universidad de Zaragoza), José Manuel Sánchez Ron (Universidad Autónoma de Madrid) e dal direttore del nostro giornale. «Abbiamo meno tempo per leggere nel XXI secolo» scrive il presidente del congresso, il semiologo Miguel Ángel Garrido Gallardo su «Nueva Revistas», e talvolta «avere la possibilità di accedere a milioni di libri è quasi la stessa cosa che non conoscerne nessuno».



Grandville, «Don Chisciotte» (1848)

Restaurati in Vaticano i carri etruschi della Tomba Regolini Galassi di Cerveteri

L'ultimo viaggio

di MAURIZIO SANNIBALE

«Il dono che mi vuoi dare sia un oggetto: i cavalli non potrei portarmeli in Itaca: a te, dunque, li lascerò, a grande onore: tu regni sulla pianura larga, dove il trifoglio, il cipero è molto, la biada e la spelta e l'orzo bianco, che cresce abbondante. Ma in Itaca non strade larghe, non prati; capre alleva, e pure è più cara di terra che nutra i cavalli. Nessun'isola è buona per i carri o ricca di prati di quante poggiano sul mare: Itaca meno di tutte!». Così rispondeva Telemaco a Menelao, che voleva donargli tre cavalli e un lucido cocchio (*Odissea*, IV, 600-608).

In realtà l'episodio riportato narra di un'eccezione. Gli eroi omerici, "attualizzati" nel presente di Omero, quello della Grecia di epoca orientalizzante, usano molto i carri, come mezzo e come attributo di status, così come facevano i loro omologhi etruschi e di altri popoli dell'Italia antica. Con una sostanziale peculiarità: in gran parte dell'Italia antica, diciamo dal Trentino alla Campania e Basilicata, nel periodo compreso tra il VII e in parte nel VI secolo prima dell'era cristiana, le tombe di un capo, o anche della consorte, contenevano i veicoli che gli erano appartenuti.

Non sempre questi oggetti hanno lasciato tracce archeologiche apprezzabili e la loro identificazione e ricostruzione talvolta rappresentano una piccola "avventura" nel grande libro dell'archeologia. È il caso dei carri della tomba Regolini Galassi di Cerveteri, che il 18 giugno vengono presentati nel Museo Gregoriano Etrusco secondo l'immagine inedita a essi conferita da diversi anni di studi e restauri, che hanno visto impegnati chi scrive, curatore del Reparto per le Antichità Etrusco-Italiche dei Musei Vaticani, e Adriana Emiliozzi, esperta in carri etruschi e italici e ricercatrice in seno all'Istituto di Studi per il Mediterraneo Antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, diretto da Paola Santoro.

A distanza di poco più di due mesi, la tomba Regolini Galassi torna così a far parlare di sé, dopo la presentazione nei Musei Vaticani dell'installazione di realtà virtuale elaborata nell'ambito del «Progetto Etruscanning». Grazie a questa applicazione, realizzata con una rete di collaborazione internazionale di diverse istituzioni, il visitatore del Museo Gregoriano Etrusco può ora rivivere il momento emozionante della scoperta della tomba, entrando virtualmente nella monumentale struttura architettonica tuttora esistente a Cerveteri, ma rivestita del suo straordinario corredo ripositionato al proprio posto.

Questo corredo funerario tornato alla luce da quasi due secoli - la tomba fu scoperta nell'aprile del 1836 - narra da allora ai visitatori del museo la vita, i simboli del potere, la dimensione del sacro di una famiglia etrusca di rango principesco dell'antica Caere, in latino, *Cisra* per gli antichi abitanti. Questa famiglia, in un tumulo monumentale di circa 60 metri di diametro, aveva sigillato e nascosto agli occhi e alla memoria dei posteri la sua tomba più antica piena di ori, di bronzi figurati, di arredi e ceramiche, che per questo giunsero intatti agli stupefatti scopritori. Da allora la tomba è nota con il loro nome: Alessandro Regolini, arciprete di Cerveteri, e Vincenzo Galassi, generale in pensione.

Il metodo dello scavo, se di metodo si può parlare, era figlio dei tempi, caotico e con una attenzione riservata più agli oggetti, specialmente se preziosi, che a quello che li circondava. Oggi sappiamo che con il suo corredo la tomba rappresenta uno dei contesti più ricchi e significativi per il periodo orientalizzante in Etruria, fenomeno di vasta portata che tra il 730 e il 580 coinvolgerà le culture più

evolte del Mediterraneo antico in uno straordinario processo di acquisizione e rielaborazione di motivi di origine vicino orientale. Ovviamente non circolarono solo merci, ma anche uomini e con loro saperi e idee: tecnologia, arte, scienza e medicina, religione. Oriente e Occidente si incontrarono e di questo incon-

perdita di dati. Non fu il caso della nostra tomba.

Nei primi anni del Novecento, quando il paleontologo Giovanni Pinza ritorna nella tomba, scopre oggetti dimenticati dai primi scavatori e recupera le notizie sullo scavo rimaste sepolte negli archivi. Intorno al 1912 farà ricostruire un carro monumentale sormontato da un trono, e una biga che identifica per la prima volta tra i frammenti rimasti dimenticati e incompiuti, disponendoli nel suggestivo salone cinquecentesco che ospita la Regolini Galassi.

Il carro troneggiava nella sala, come si vede in una foto intorno al 1925, inquadrato dagli scudi appesi alle pareti come trofei e dai flabelli, ricostruiti

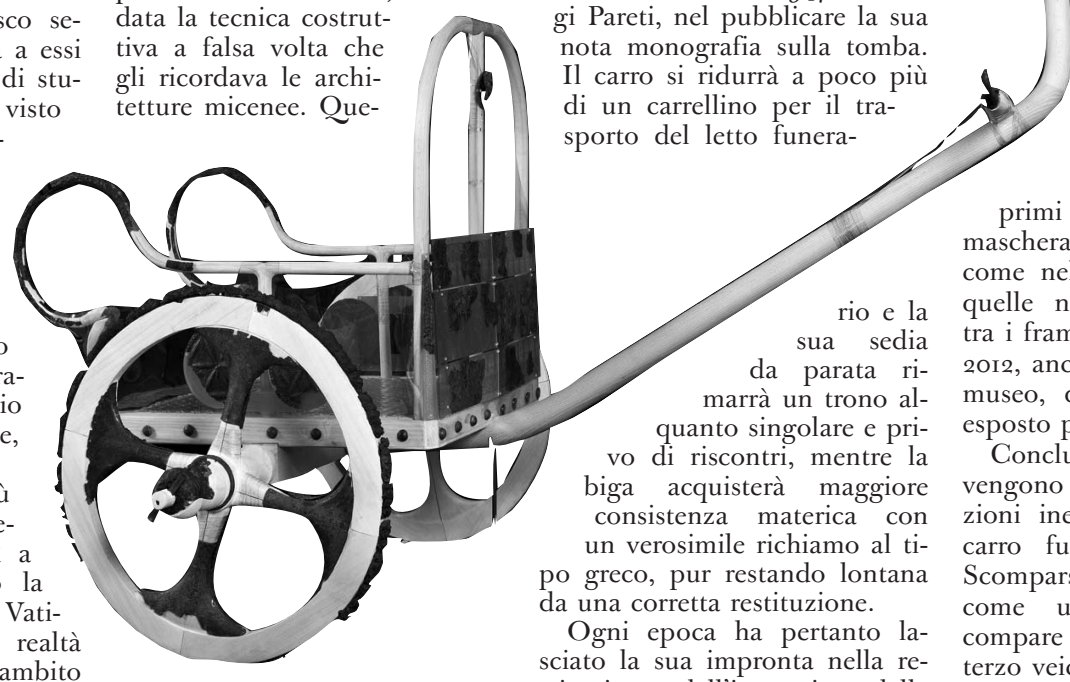
Presentazione e seminario di studi

Martedì 18 giugno nei Musei Vaticani viene presentato il restauro dei carri della Tomba Regolini Galassi. Nel pomeriggio seguirà un seminario di studi sul tema. Ne scrive per il nostro giornale il curatore del Museo Gregoriano Etrusco.

tro la tomba Regolini Galassi è uno dei testimoni. In essa ritroviamo simboli e temi orientali, assieme a elementi di più chiaro stampo ellenico, il tutto mediato dalla cultura dei Rasna, gli Etruschi, che con queste culture dialogarono. Questi caratteri non sfuggirono ai primi studiosi dell'Ottocento, che immediatamente notarono lo stile egizio delle coppe in argento dorato, che ora sappiamo di produzione fenicia, come pure altri elementi di origine orientale. Non sfuggì neppure l'alto rango dei titolari, legato soprattutto a una qualche forma di dignità sacerdotale. Per l'architetto Luigi Canina, il primo a pubblicarla in maniera esauritiva, si trattava addirittura di un monumento antecedente la guerra di Troia (XII secolo prima dell'era cristiana), data la tecnica costruttiva a falsa volta che gli ricordava le architetture micene. Que-

coi rivestimenti dei raggi delle ruote della biga, non ancora riconosciuti nella loro funzione. Il Pinza in questa ricostruzione tradisce un intento teatrale, nel voler dare forma di rappresentazione al fasto e alla regalità sacrale da sempre riconosciuta ai titolari della tomba e sino ad allora comunicata dal pregiato simbolismo dei singoli oggetti del corredo, che nella museografia appaiono così controbilanciati. E ben facile riconoscere, in questa immagine suggerita dal Pinza, una proiezione di ben altra cerimonialità alla portata del suo sguardo: il trono etrusco innalzato tra i flabelli finisce per ricordare troppo da vicino i cortei papali con la sedia gestatoria.

Queste ricostruzioni saranno rivisitate intorno al 1947 da Luigi Pareti, nel pubblicare la sua nota monografia sulla tomba. Il carro si ridurrà a poco più di un carrellino per il trasporto del letto funera-



La biga

sta irruzione dal passato, che in qualche modo sconvolse l'ordinaria immagine dell'antichità vista dall'ambiente di Roma, determinò che si redigesse a posteriori la "documentazione" di scavo e la natura e la disposizione del corredo vennero ricostruite a posteriori.

La perdita di dati resta purtroppo incolmabile e irreversibile, dato che le descrizioni che si sono succedute nei primi anni dopo la scoperta sono purtroppo vaghe e talvolta contraddittorie e in alcuni punti non corrispondono nemmeno ai disegni che le accompagnarono. A questo si aggiunga che a partire dai primi commentatori dell'Ottocento, ma non solo, l'interpretazione ha spesso preceduto o surrogato il dato oggettivo.

In questo contesto si muove la vicenda del rinvenimento e ricostruzione dei carri, rimasti nell'ombra per lunghi decenni, in quanto la storia della loro scoperta si svolge soprattutto nella prima metà del Novecento. Oggi si aggiunge un nuovo capitolo, con il riesame di tre oggetti già noti secondo la ricostruzione del 1947: il carro, il trono e la biga.

I carri sono realizzazioni polimeriche che comprendevano una struttura in legno con rivestimenti in cuoio, cui si associavano elementi metallici in ferro e bronzo sia con funzione meccanica e di rinforzo che ornamentale. Naturalmente le parti deperibili scompaiono o sono difficilmente riconoscibili. Solo uno scavo moderno riesce a recuperarle e documentarle senza



Sfinge alata nel dettaglio di una lamina del calesse

Lo sviluppo delle conoscenze sui carri etruschi, intensificatosi allo scorcio del XX secolo, ha sollecitato un prudente riesame delle ricostruzioni sino ad allora presenti nel museo e che, pur nel loro patente anacronismo, rientravano ormai nell'immaginario consolidato della tomba.

Il progetto è stato avviato a partire dal 2002, anche nell'esigenza di affrontare un restauro scientifico dei materiali originali che erano passati per le mani dei restauratori dell'Ottocento, per essere poi solo rivisitati nei primi del Novecento. Il primo oggetto che ha raggiunto i laboratori è stata la biga, seguita dal carro funerario. A quel punto è stato necessario rintracciare le altre parti rimaste nascoste dei

primi due veicoli, sia quelle mascherate sotto altra forma, come nel caso del "trono", sia quelle non ancora identificate tra i frammenti minori. Così nel 2012, anche il "trono" lasciava il museo, dopo che vi era stato esposto per un secolo esatto.

Conclusi gli ultimi restauri, vengono ora esposte le ricostruzioni inedite e più attuali del carro funerario e della biga. Scompare il "trono" rivelatosi come una pura invenzione, compare per la prima volta un terzo veicolo, un "calesse" decorato da pregevoli bronzi figurati lavorati a sbalzo. Quest'ultimo, assimilabile al *carpentum* romano, era un carro più lento, usato nella vita quotidiana sia dagli uomini sia dalle donne, ma utilizzato anche per le cerimonie, comprese quelle nuziali. Al contrario della biga con questo terzo carro si completa l'immagine di vita consegnata all'eternità da questi dinasti etruschi: il mondo maschile e femminile rappresentati nei simboli del potere e della ricchezza come nel quotidiano, fino all'immagine di quel viaggio cerimoniale compiuto dal carro funerario verso l'ultima dimora.

Una mostra e una nuova serie in 3D

Calimero battagliero

La star di *Carosello* Calimero festeggerà i suoi primi cinquant'anni il prossimo 14 luglio e si moltiplicano le iniziative dedicate al pulcino piccolo e nero. Lo ricorda Mario Serenellini su «la Repubblica» del 17 giugno: in arrivo una nuova serie di cartoon (con animazione in 3D) di 104 puntate, coprodotta dalla Rai e dalla francese Gaumont, in onda da gennaio su TFi e Rai due, e l'«Egg Day» organizzato dal Festival du film d'animation d'Annecy. I dipinti realizzati su "mezzo guscio" per l'occasione saranno esposti a Parigi in una mostra, poi itinerante nelle capitali dei Paesi che diffonderanno la serie. E intanto il piccolo pennuto, eterno emarginato, cambia carattere: non si limita al celeberrimo «È un'ingiustizia, però!» ma «oggi si rende conto delle ingiustizie e cerca di porvi rimedio».

